

Lo 007 Rondot sarebbe stato incaricato di indagare su presunti conti all'estero del ministro dell'Interno

Per il quotidiano francese il premier avrebbe detto all'agente: «Se i nostri nomi si sanno noi saltiamo»

# Watergate alla francese, bufera su Chirac

Le Monde pubblica nuovi documenti: il presidente e de Villepin spiavano Sarkozy  
Nel Paese sotto choc l'ultra destra di Le Pen cresce: per il 35% è una «ricchezza»

di Gianni Marsilli / Parigi

**SONO DI IERI** le ultime, umilianti rivelazioni di Le Monde. Dominique de Villepin, affidando allo 007 Philippe Rondot le indagini sui presunti conti all'estero di Nicolas Sarkozy, gli avrebbe detto, ingiungendogli il massimo riserbo: «Se i nostri nomi dovessero

apparire, del presidente della Repubblica e il mio, noi salteremo...». Dunque i due sapevano, contrariamente a quanto raccontano e in barba alla pioggia di smentite. Era due anni fa, e il gatto presidente e la volpe ministro degli Esteri, di nascosto e di concerto, volevano metter fuori gioco Sarkozy che allungava le sue avidi mani sul partito, sul governo, in prospettiva sull'Eliseo. O almeno questo appare dagli appunti che Rondot conservava in cassaforte, e che ora sono in mano ai giudici ai quali Sarkozy si è rivolto per tutelare la sua onorabilità, e per svergognare i suoi persecutori, appunti che si ritrovano pari pari sulle pagine del quotidiano parigino. Ci fu complotto, dicono quelle carte. Ordito da Villepin, ispirato da Chirac. Il «cabinet noir», il doppio fondo del potere, il rovescio degli ori

presidenziali: tutto questo esisteva, raccontano le carte di Rondot. La parola corre ormai senza pudore, si staglia sulle copertine dei settimanali: è Watergate. «La Repubblica non è la dittatura delle dicerie e della calunnia»: era visibilmente alterato, Jacques Chirac, quando l'altro ieri, alla fine del settimanale consiglio dei ministri, si è rivolto in maniera del tutto irrituale alle telecamere. Tutto ormai gli sfugge di mano. La rotta del Paese che lui, per una volta, avrebbe voluto europeista: stoppata e spostata un anno fa dal referendum da lui stesso indetto. La coesione sociale alla quale tanto si era appellato: le banlieues hanno mostrato, alla luce delle fiamme, l'enormità delle disuguaglianze e della distanza per colmarle. La credibilità dell'esecutivo guidato dal «suo» Dominique de Villepin: disciolta come neve al sole dalle manifestazioni contro il precariato e ancor più, adesso, dall'affare Clearstream. La prospettiva di pilotare la sua successione: svanita anch'essa, mentre nel vuoto di potere si delinea il profilo arcigno del suo figlio ribelle e parricida, Nicolas Sarkozy.



Il presidente francese Jacques Chirac. Foto Reuters

Chirac sta fallendo la sua stessa uscita di scena, che si annuncia quantomeno ingloriosa. Insomma uno spettacolo desolante, a meno di un anno dalle presidenziali. C'è però chi, davanti ad un simile paesaggio politico, si frega contento le mani. Non è ancora la sinistra, quasi spaventata da tanto caos e affannosamente in cerca di afflato unitario e leader realmente competitivo (la candidatura di Ségolène Royal è un parto molto travagliato

dall'esito ancora incerto). Non è neanche la destra di Sarkozy, che per quanto frondista continua a condividere responsabilità di governo, e che quindi teme di finire anch'essa sotto le macerie: «Sono da mettere tutti nello stesso sacco», dice il socialista Laurent Fabius, che parla di «crisi di regime» ed ipotizza una VI Repubblica, mentre gli amici di Sarkozy, per la stessa ragione, lo invitano a lasciare il governo e dedicarsi alle presi-

denziali senza lacci e laccioli. Chi si frega le mani è il nemico più accerrimo di Jacques Chirac, l'uomo che più di tutti gli altri lo detesta, perfettamente ricambiato: Jean Marie Le Pen. Come le erbacce, il lepenismo prolifera sui terreni incolti. Giorno per giorno non te ne accorgi, poi d'improvviso ne sei invaso. Accadde così quattro anni fa, quando il capo del Fronte nazionale, tra la stupefazione generale, sopravanzò Lionel Jospin e arrivò

al secondo turno. Come allora, Jean Marie Le Pen tiene il profilo basso. Un po' perché ha compiuto 78 anni: la prestanza fisica ha perso vigore, la voce è meno tonante, la battuta è meno pronta. Ma soprattutto perché vede riprofilarsi ottime condizioni elettorali: la «chiraquie» in deliquescenza, la sinistra ancora frazionata, il paese preso da una collera sorda. I sondaggi per ora non lo premiano più di tanto: oscilla tra il 12 e il 15 per cento. Ma i sondaggi ormai, anche in Francia, sono più fuorvianti che altro, trappole per allocchi. Ce n'è stato però uno, realizzato dall'Iop alla fine di aprile, che per il suo carattere indiretto è stato preso molto sul serio dagli apparati politici, che infatti sono entrati in fibrillazione. Ai sondati non è stato chiesto per chi avrebbero votato, ma se d'estrema destra arricchisce il dibattito nazionale e se sia «vicina alle sue preoccupazioni»: ha risposto sì il 35 per cento nel primo caso e il 34 nel secondo. Da aggiungere: il 43 per cento dei francesi considera che il contributo di Le Pen è «il più utile» in materia di immigrazione. In altre parole, il cordone sanitario steso attorno al Fronte nazionale regge ancora nelle sedi istituzionali, ma non regge più nella pubblica opinione.

L'ultima delle sue cinque battaglie presidenziali. Marine Le Pen vuole modernizzare il partito, e per farlo ha cominciato con sé stessa: nuovo taglio di capelli, undici chili di meno, disinvolto uso di minigonne. Conduttori e politici di ogni campo la chiamano familiarmente Marine, mentre nessuno aveva mai osato un cordiale «Jean Marie»: l'uomo era infetto, contaminava, andava tenuto a distanza. Sarà Marine, fino a prova contraria, la regista della campagna presidenziale. Prende anche qualche distanza da papà, evidentemente consenziente: «Mi rammarico che qualcuno sia rimasto ferito» dalle parole sulle camere a gas («dettaglio della storia»), e tante altre esternazioni antisemite. Marine non intende battere la legge sull'aborto, e le stanno francamente sulle scatole i cattolici integralisti che pullulano nel suo partito. Le si attribuiscono simpatie per Gianfranco Fini, anche se nessuna Fiuggi alla francese si profila all'orizzonte. Si compiace che Sarkozy cacci sulle sue terre. Quando il ministro degli Interni disse, due settimane fa, che «la Francia o si ama o si lascia», ha avuto facile gioco nel ricordare che era uno slogan del Fronte già negli anni '80. Ecco, se qualcuno, per ora, trae vantaggio politico dalla crisi francese è ancora lui, Jean Marie Le Pen, anche se per interposta persona. Per questo dalla sinistra in molti aspettano con ansia «una» parola forte, e non la consueta cacofonia.

## Ahmadinejad apre sul nucleare e minaccia ancora Israele: scomparirà

Da Jakarta la doppia mossa del presidente iraniano. «Ma senza arricchimento, rifiuteremo gli incentivi della Ue»

/ Roma

«UN GIORNO ISRAELE sparirà». Speranza. Minaccia. Programma in fase di attuazione. Forse tutto questo. Di certo, non solo propaganda. Mahmoud Ahmadinejad ritorna alla carica e rispolvera il suo armamentario antisionista (e antisemita). Il presidente iraniano rilancia il suo bellicoso proclama a Jakarta, in un discorso pronunciato davanti ad una eccitata platea di studenti. «Questo regime un giorno sparirà», scandisce Ahmadinejad, riferendosi a Israele e lamentandosi che, quando sono state tenute le elezioni nei Territori palestinesi, «sono state sostenute dalla loro popolazione, il liberalismo

non le ha volute riconoscere». Applausi degli studenti indonesiani e invocazione della Jihad contro il grande (Stati Uniti) e il piccolo (Israele) Satana. Ahmadinejad incassa il sostegno della platea e rilancia: «L'Iran farà la sua parte - promette - per liberare Al Quds la santa (Gerusalemme, ndr) e restituirla ai musulmani». Allo stesso tempo, come già avvenuto in passato nelle dichiarazioni dei dirigenti iraniani, Ahmadinejad ha accennato alla possibilità che Teheran lascia una porta aperta, dicendo che sul nucleare l'Iran è «pronto a dialogare con qualunque Paese». Salvo poi far sapere in serata che gli incentivi che l'Ue 3 (Francia, Gran Bretagna e Germania) intende proporre all'Iran per risolvere il contenzioso nucleare non potranno avere come contropartita la

sospensione dell'arricchimento dell'uranio. L'escalation verbale del leader iraniano non sembra conoscere soluzione di continuità. Ahmadinejad cavalca l'irrisolta questione palestinese, si candida a gestirla in proprio (contro il moderato Abu Mazen ma anche contro il governo Hamas) e ammantava questa volontà di potenza con dissertazioni pseudo culturali.

Ecco allora rilanciare la sua tesi sull'Olocausto, riproponendo ciò che aveva già asserito il 14 aprile scorso: «Sull'Olocausto degli ebrei ci sono seri dubbi. Ma non ve ne sono affatto sull'Olocausto dei palestinesi». Dichiarazione che, a sua volta, era stata preceduta da quella, non meno scioccante, proferita l'11 febbraio 2006: «L'Olocausto è un mito. E questo mito ha permesso ai sioni-

sti di tenere in ostaggio i Paesi occidentali per 60 anni. In Occidente c'è libertà di insultare il profeta Maometto ma non quella di mettere in discussione lo sterminio degli Ebrei». Tutto questo nel vivo della «sfida nucleare» lanciata da Teheran alla Comunità internazionale. Da Giacarta a Gerusalemme. Dalle minacce di Ahmadinejad alla risposta di Israele. Il presiden-

te iraniano punta a insediare una «civiltà musulmana» al posto dello Stato ebraico: ad affermarlo, commentando l'ultimo proclama di Ahmadinejad, è il portavoce della presidenza del governo israeliano, Ranaan Gissin. «Il vero obiettivo del presidente iraniano - sottolinea - è, dopo avere cancellato dalla carta del mondo Israele, come ha più volte dichiarato, di eliminare la carta stessa,

per sostituire la civiltà occidentale con una civiltà musulmana». L'escalation verbale nello scontro tra Teheran e Gerusalemme appare inarrestabile. A rendere ancora più inquietante il futuro vi sono le rivelazioni della stampa israeliana sullo stato di preparazione di piani di intervento militare mirato contro centrali nucleari in territorio iraniano.

u.d.g.

**L'INTERVISTA SAEB EREKAT** Il capo negoziatore dell'Anp: lavoriamo per costruire uno Stato di Palestina al fianco di uno di Israele

## «All'Iran dico: noi siamo per due Stati»

di Umberto De Giovannangeli

«Quella assunta dal Quartetto è una decisione di grande significato politico che va oltre la presa d'atto che il blocco degli aiuti può provocare una devastante emergenza umanitaria nei Territori. La valenza politica dello sblocco degli aiuti sta nella rinnovata determinazione del Quartetto ad attuare la Road Map e per la ripresa di un negoziato tra le due parti per una soluzione concordata di tutti i contenziosi ancora aperti; in questa ottica è altrettanto importante l'appello lanciato al governo israeliano perché ponga fine alla colonizzazione in Cisgiordania». A parlare è Saeb Erekat, parlamentare di Al-Fatah, capo negoziatore dell'Anp, il più stretto collaboratore del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Il Quartetto - sottolinea Erekat - è consapevole che l'unilateralismo israeliano non è una strategia di pace vincente ma rischia al contrario di innescare nuove tensioni». «Il presidente Abbas - assicura Erekat - è pronto a riprendere immediatamente negoziati sullo status definitivo dei Territori. Un passaggio importante - aggiunge il capo negoziatore dell'Anp - potrebbe essere



la convocazione di una Conferenza internazionale di pace sotto l'egida del Quartetto».

**Come valuta la decisione assunta a New York dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) di riprendere gli aiuti ai palestinesi?**

«Si tratta di una scelta importante, che va oltre l'aspetto umanitario. Il Quartetto ha ribadito che la soluzione del conflitto israelo-palestinese va ricercata in una trattativa tra le parti e non imposta in modo unilaterale dal più forte. In questo quadro, il Quartetto ha anche sottolineato che in campo palestinese esiste una dirigenza legittimata a sedersi al tavolo delle trattative e condurre in porto una trattativa di pace...».

**A chi si riferisce?**

«Alla Presidenza palestinese. Il presidente Abbas non è una figura onorifica, di contorno. La Presidenza ha poteri diretti per ciò che concerne la conduzione del negoziato di pace, poteri che nascono dal voto popolare e da una carta costituzionale che nessun governo può cancellare o modificare senza un'intesa ampia nel Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori, ndr.). Il presidente Abbas intende avvalersi delle sue prerogative, di certo non è inteso essere un presidente dimezza-

to».

**È un messaggio ad Hamas?**

«È la riaffermazione di un ruolo centrale nella politica palestinese da parte del Presidente. Al tempo stesso, è un segnale lanciato alla Comunità internazionale e al governo israeliano: nessuno può usare l'alibi Hamas per giustificare atti unilaterali, come il proseguo della colonizzazione in Cisgiordania, o per reiterare la propria indisponibilità a riavviare il dialogo. La linea della delegittimazione ha prodotto solo guasti. Il presidente Abbas è pronto a riprendere immediatamente negoziati sullo status definitivo (dei Territori), allo stesso tempo chiediamo al governo (guidato da Hamas, ndr.) di accettare la soluzione dei due Stati, ma questo non dovrebbe rappresentare un ostacolo».

**Le notizie sulle condizioni di vita nei Territori sono sempre più allarmanti.**

«È così. Il blocco degli aiuti ha provocato sofferenza, il rischio di una catastrofe umanitaria è alle porte. Per evitarlo è di importanza vitale che i Paesi donatori accelerino l'invio di aiuti. In gioco è la vita di centinaia di migliaia di persone, di anziani, donne e bambini».

**Dopo giorni di scontri armati, di morti e feriti, Hamas e Al Fatah sembrano aver raggiunto una tregua. Basta?**

«No, non può bastare. Di fronte all'apertura del Quartetto, occorre che Hamas dimo-

stri un senso di responsabilità nazionale rispettando gli accordi sottoscritti dall'Anp».

**Hamas ribadisce di non voler sottostare ai ricatti internazionali.**

«Il muro contro muro non giova alla causa palestinese. L'80% dei palestinesi vuole una pace giusta e chiede la ripresa del negoziato. Hamas non può far finta di nulla né anteporre i propri interessi a quelli del popolo palestinese».

**Il ministro della Difesa israeliano, Amir Peretz, si è pronunciato per una ripresa in tempi rapidi del negoziato con l'Anp di Abu Mazen.**

«È una presa di posizione importante, coraggiosa, che va nella direzione giusta. Per quanto ci riguarda, siamo pronti allo stesso a sederci al tavolo delle trattative per negoziare un accordo di pace globale».

**Una pace che non sembra negli interessi dell'Iran. Il presidente Ahmadinejad ha ribadito oggi (ieri, ndr) la sua convinzione che presto o tardi lo Stato d'Israele verrà cancellato. Qual è la sua risposta?**

«Molto secca: noi palestinesi stiamo combattendo per realizzare un sogno di libertà, per costruire un nostro Stato e non per cancellarne un altro. Lo Stato di Palestina al fianco dello Stato d'Israele: è questo il nostro obiettivo».

### Dalla ricerca al sorriso

Sostieni la ricerca sui nuovi farmaci antiblastici per i bambini con leucemie e tumori presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destinando il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA  
C.F. 97107680585

Tipologia «ONLUS e non profit»

Consulta il sito  
www.neuroncologia.it

